

PREZZO IN RISALITA

Sul petrolio parte l'offensiva di zar Putin

Vertice in Qatar, Mosca spinge per congelare la produzione. Obiettivo: i 50 dollari al barile

Luigi Grassia A PAG. 29 E UN COMMENTO
DI Giorgio Arfaras A PAGINA 33

PETROLIO, PUTIN E LA CORSA CONTRO IL TEMPO

GIORGIO ARFARAS

Si torna a parlare di un accordo fra i grandi produttori di petrolio, i membri del cartello dell'Opec e la Russia. Un accordo che, in ogni caso, parla di «congelamento» dell'estrazione, e non di «taglio» alla produzione. Il prezzo finora è sceso perché la produzione supera la domanda per circa due milioni di barili al giorno, soprattutto grazie allo shale oil statunitense. E normalmente i produttori non riescono a fare cartello quando l'offerta supera la domanda: il rischio è che, se uno taglia la produzione, non è detto che gli altri seguano, perché potrebbero vendere lo stesso numero di barili a un prezzo maggiore.

Nel gruppo di produttori attesi a Doha il 17 aprile prossimo, si hanno tre blocchi di interessi: i Paesi della Penisola Arabica, gli altri Paesi dell'Opec, come l'Iran e il Venezuela, e la Russia. I primi hanno un costo di estrazione più basso e riserve più cospicue accumulate nei decenni precedenti, per poter reggere più a lungo senza intaccare la spesa pubblica sulla quale si regge il

consenso. Invece, le nazioni popolate, con delle economie fragili ed una ricchezza cumulata insufficiente - la Russia ha delle riserve valutarie pari alla metà di quelle saudite ed una popolazione cinque volte maggiore - sono in maggiore difficoltà. Ciò vale, oltre che per la Russia, anche per l'Iran ed il Venezuela. Perciò i blocchi di interesse sono due, i Paesi della Penisola arabica e gli altri.

Il Cremlino aveva sottovalutato la novità dello shale oil, e si era mostrato scettico quando il prezzo del petrolio aveva cominciato a flettere, con Vladimir Putin che aveva sostenuto che «sotto gli 80 dollari a barile l'economia mondiale collasserebbe». Ora il prezzo oscilla intorno ai 40 dollari e Putin ha ammesso che il periodo nero dell'economia russa durerà fino alla risalita dei prezzi. La Russia dipende dagli idrocarburi quasi quanto un emirato: metà delle entrate del bilancio e due terzi delle sue esportazioni sono petrolio e gas. Il governo di Putin ha già dovuto tagliare due volte la spesa pubblica, che, secondo le stime, regge con un prezzo intorno agli 85 dollari. Altrimenti, non potendo alzare le imposte in

assenza di un'economia diversificata, si tratterà di tagliare di nuovo, a pochi mesi dalle elezioni alla Duma.

La questione del prezzo del petrolio diventa quindi una corsa contro il tempo. Tutti si aspettavano che la discesa del prezzo avrebbe rovinato l'industria dello shale, distruggendo così sia la concorrenza degli Usa sia la fonte dell'offerta in eccesso. Ma nonostante i produttori statunitensi - che in media sono in pareggio a 60 dollari a barile - siano stati decimati, il settore sembra reggere. I sauditi possono continuare ad aspettare. Putin non ha, invece, molto tempo a disposizione, con le elezioni che si avvicinano e lo scontento sociale in aumento. Senza contare che i contratti del gas vengono calcolati partendo dal prezzo del petrolio, con una tendenza al ribasso che minaccia di colpire anche Gazprom. Ridurre la produzione di petrolio per Mosca significa ridurre le entrate correnti, con il rischio che gli altri produttori occupino i mercati abbandonati dai russi (anche per il rischio politico del commercio con il Cremlino).

Da un punto di vista economico i sauditi e gli Emirati non hanno una vera ragione per tagliare

la produzione. Il potere negoziale della Russia, invece, è, in campo economico, assai modesto. Per avere un prezzo del petrolio di molto maggiore, ossia che si avvicini agli 85 dollari, deve perciò puntare su una decisione politica. Per convincere i sauditi e gli altri Paesi del Golfo a tagliare la produzione in maniera sensibile Mosca deve mettere sul tavolo del poker petrolifero una carta vincente tratta non dal mazzo dell'economia.

